

Una storia. Conversazione con Malick Sidibé
di Laura Incardona

“Da sempre ho un talento di osservatore. Mi piace guardare le persone, cercare di capirle, entrare in contatto con loro. In Africa è molto importante il rispetto che si deve a chi è più anziano, fa parte della nostra tradizione ed è un valore ancora forte. Ho sempre goduto di questo rispetto, perché, anche all’inizio della mia carriera di fotografo, ero più grande dei ragazzi che ritraevo alle feste, ma non ho mai voluto che ci fosse deferenza nei miei riguardi: avrebbe messo le persone in soggezione e le mie foto ne avrebbero sofferto, sarebbe venuta meno la spontaneità che ricercavo. Ho sempre amato stare in compagnia dei giovani: da loro vengono le nuove energie, i cambiamenti che muovono il mondo. Non credo abbia senso guardare troppo al passato: è importante sapere da dove si viene, ma lo è altrettanto la capacità di progredire, di andare avanti. E questo potere è nelle mani delle nuove generazioni. Dalla fine degli anni Cinquanta, quando ho iniziato a lavorare, tutti mi conoscono a Bamako, e anche ora i ragazzini per strada mi chiamano «Malick, Malick!». Mi fa piacere, non voglio che abbiano timore di me. Sono conosciuto in tutto il Paese, la gente continua a venire nel mio negozio da lontano, dall’estero, e non solo da Europa o Stati Uniti, per farsi fotografare. Tutto questo è cominciato per un disegno misterioso. Sono cresciuto a Soloba, un villaggio a circa 300 chilometri da Bamako, la capitale del Mali, negli anni Trenta. Mio padre ha deciso che sarei stato io il figlio che avrebbe studiato. Così mi ha mandato prima a Yanfolila, alla scuola dei Pères Blancs, poi a Bougouni, a 160 chilometri da Bamako. Andavamo a scuola a piedi, facendo numerose tappe e fermandoci a dormire nelle case dei parenti, tornavamo a casa solo per le vacanze, era quasi un’avventura. Ero molto dotato nel disegno e un giorno il direttore della scuola mi ha dato l’incarico di preparare tre quadri da offrire al Governatore delle colonie del Sudan (prima dell’indipendenza dalla Francia il Mali si chiamava così), che sarebbe venuto in visita. Grazie al suo aiuto sono stato ammesso all’Ecole nationale des Arts di Bamako, nel 1952. Tre anni dopo mi sono diplomato in gioielleria: ero il miglior allievo, ma non ero soddisfatto, tradizionalmente i Peul, l’etnia a cui appartengo, non sono artigiani ma allevatori. Quando sono stato inviato sempre dalla scuola a decorare il negozio di Gérard Guillat-Guignard, un fotografo francese, ho accettato con curiosità. A fine lavoro mi ha chiesto di fermarmi come apprendista, ho risposto che lo avrei fatto per un anno, poi avrei preso la mia decisione. Ho iniziato come cassiere e in breve sono diventato il suo assistente. La fotografia mi piaceva, era un modo di ritrarre le persone molto più veloce e meno faticoso del disegno. Nel 1956 ho comprato la mia prima macchina fotografica, una Brownie Flash con cui ho iniziato a scattare le prime fotografie, i primi reportages, Guillat-Guignard mi dava una percentuale dei guadagni. Quando, alla fine degli anni Cinquanta, ha lasciato il suo negozio, mi ha proposto di rilevarlo, ma io ancora non mi sentivo pronto. Nel 1962, finalmente, ho aperto lo Studio Malick, nel quartiere popolare di Bagadadji: sono diventato il fotografo dei giovani di Bamako. Con la mia bicicletta riuscivo a coprire fino a cinque avvenimenti per serata, e poi c’erano le cerimonie, i battesimi, i matrimoni...

A notte fonda andavo allo studio, sviluppavo le pellicole, facevo i provini e, dopo aver dormito appena qualche ora, aspettavo i clienti che venivano a scegliere i loro ritratti,

che dovevo stampare e consegnare. Gli anni Sessanta e Settanta sono stati molto felici, ma anche faticosi, ho passato mesi interi senza andare a casa, dalla mia famiglia. In quel periodo era facile divertirsi: con pochi soldi si poteva passare il fine settimana nei club, offrendo da bere agli amici e il pollo arrosto alla ragazza che ti piaceva. Organizzare un surprise party costava anche meno, si cominciavano i preparativi il venerdì, perché il sabato pomeriggio le ragazze tornavano a casa dai colleghi e tutto doveva essere pronto.

Tutti avevano voglia di danzare, di essere belli. La vera rivoluzione in Mali non è stata politica: l'ha portata la musica occidentale. Prima non si poteva ballare allacciati. Con i ritmi che venivano da Cuba, le canzoni dei Beatles o di James Brown ragazzi e ragazze si toccavano, si abbracciavano. Gli anziani, i genitori non approvavano, ma non potevano opporsi al cambiamento che arrivava sulle note dei giradischi. In ogni quartiere di Bamako nascevano i club, che sceglievano nomi accattivanti: Les Chats Sauvages, Les Aristos, Les Beatles. I giovani prendevano in affitto i dischi, compravano cibo e bevande e si faceva festa. Si attiravano le ragazze degli altri club offrendo le canzoni più belle, le leccornie più buone. Anche la moda occidentale piaceva molto: sapevamo quel che succedeva in Europa e negli Stati Uniti grazie al cinema. In città c'erano sarti eccellenti e farsi cucire un abito con la gonna a palloncino come quelle create dai grandi couturier francesi o dei pantaloni a zampa di elefante costava poco. Spesso gli amici dello stesso club si facevano confezionare vestiti uguali, con la stessa stoffa. È una tradizione che ancora rimane, per le grandi occasioni. Durante la stagione calda, le feste si trasferivano sulle sponde del fiume Niger: a qualche chilometro della città ci sono belle spiagge, dove i giovani passavano la giornata. Anche lì ho scattato molte foto. Nei miei archivi, nelle scatole che contengono i negativi ben classificati per anno e occasione, c'è la storia del Mali. E io mi ricordo tutti i nomi, tutte le parentele delle persone che ho fotografato.

Recentemente è passato dallo Studio un ragazzo, io l'ho fissato e gli ho detto: «Tu sei il figlio di...». È rimasto sorpreso, quasi spaventato perché non mi aveva mai visto, ho cercato una delle mie scatole e gli ho fatto vedere un ritratto di suo padre da giovane. È difficile che scordi una faccia, riconosco le somiglianze nelle generazioni che si susseguono.

Sono un testimone fedele dei mutamenti del mio Paese. Perché la fotografia non mente, non quella in bianco e nero che ho sempre fatto io. Per questo affermo con decisione che la mia fotografia è molto più sincera, autentica e diretta di qualsiasi parola. È semplice, la può comprendere chiunque e racconta un'epoca, senza nessun inganno. La mia non è mai stata una fotografia accademica, negli anni della mia giovinezza non potevamo vedere i libri e le riviste di fotografia come mi succede oggi, non conoscevamo il lavoro degli altri fotografi. Certo, i miei studi di pittura e di disegno mi hanno aiutato nella composizione delle immagini, nel mettere in posa chi si fa fotografare nel mio studio.

L'uomo ha sempre cercato l'immortalità nella pittura o nella poesia, nella scrittura, ma un tempo solo i re e i ricchi potevano avere un ritratto. Mio padre non ha mai visto la sua immagine, se non riflessa in uno specchio o nell'acqua. La fotografia è un modo per vivere a lungo, anche dopo la morte. Io credo al potere dell'immagine, è per questo che ho passato tutta la vita a ritrarre le persone nel miglior modo possibile,

cercando di restituire loro tutta la bellezza che potevo. Per questo mi sforzo sempre di mettere a proprio agio chi fotografo, perché la vita è un dono di Dio ed è migliore se la si affronta con un sorriso. Troppo spesso l'immagine dell'Africa è legata al dolore, alla povertà, alla miseria. Sarebbe stupido negare queste realtà, ma l'Africa non è solo questo e io l'ho sempre voluto mostrare nelle mie immagini. Da noi è veramente povero solo chi non ha nulla da mangiare e tante volte ho visto persone con belle case e vite disperate.

Da qualche anno viaggio in tutto il mondo, porto le mie fotografie dall'Africa all'Europa all'Asia agli Stati Uniti. Sono fiero e felice di questi riconoscimenti e ringrazio Dio, io sono solo una piccola parte del suo meraviglioso disegno. Mi piace vedere nuove città, così belle e diverse dalla mia. Ma non potrei mai lasciare Bamako, le sue strade di polvere rossa, che è la ricchezza dell'Africa. Amo incontrare i giovani, raccontare la mia esperienza e ascoltare le loro domande. L'ho detto durante la mia premiazione alla Biennale d'arte di Venezia, nel 2007: sono solo un piccolo africano che ha raccontato il suo Paese, ancora sorpreso del riconoscimento che il mondo mi tributa. Oggi c'è chi mi chiama artista. Io continuo a preferire la definizione di fotografo".